

Quando il destino è crudele (di Giovannino Giosuè)

Sedici ottobre millenovecentododici, ore sei e quindici pomeridiane. Un treno con il suo carico di persone e di cose corre lungo la tratta Roma Pescara avvolto in una sorta di nebbia a tinte scure, accompagnato dal tipico rumore assordante prodotto dal suo sferragliare.

Alcuni viaggiatori scambiano quattro chiacchiere, altri leggono un giornale o un libro, altri ancora rimangono silenziosi, compostamente seduti al proprio posto, lo sguardo quasi assente ma la mente rivolta a quel che la buona sorte vorrà riservare alle proprie aspirazioni o ai propri progetti di vita.

Diverse persone sono dirette ad Avezzano, la cittadina capoluogo della Marsica situata proprio a metà della tratta. Se un visitatore ha scelto il treno come mezzo di trasporto, non riesce a sottrarsi alle bellezze del paesaggio naturale già dal momento in cui, lasciandosi Tagliacozzo alle spalle e procedendo verso Scùrcola e quindi verso il capoluogo marsicano, si ritrova immerso in una vasta distesa pianeggiante con la bella riserva naturale del Monte Salviano alla sua destra e, più in lontananza, sulla sinistra, il maestoso gruppo del Monte Velino.

«Avezzano! Stazione di Avezzano!».

La comunicazione più volte ripetuta a squarciagola da un inserviente della stazione, sovrapponendosi allo stridio dei freni arrivò ai viaggiatori interessati.

I ferrovieri addetti aprirono le porte del treno e alcuni passeggeri ne discesero. Fra questi, la signorina Maria Gramegna. Anzi, per meglio dire, la professoressa Maria Paola Gramegna, una giovanissima e molto promettente matematica di origine piemontese, con in tasca la nomina ministeriale per l'insegnamento presso la locale Regia Scuola Normale Femminile "Maria Clotilde di Savoia".

Ma come mai una ventitreenne con spiccate capacità riconosciute già in ambito accademico, e dunque con più ghiotte e interessanti prospettive, decide di accettare un incarico di insegnamento, seppur con nomina ministeriale, in un posto così distante da quello d'origine? Probabilmente la necessità di avere una remunerazione da un lavoro immediato e sicuro influì sulla decisione presa.

Maria Gramegna era arrivata ad Avezzano dalla natia Tortona con in tasca una laurea conseguita con pieni voti assoluti. Con l'approvazione del suo relatore, il grande matematico Giuseppe Peano, venne pubblicata l'interessantissima tesi riguardante i *sistemi di infinite equazioni integro-differenziali*, un tema non certo facile da indagare. Con la stima e l'appoggio del Maestro, si prospettava per la giovane un avvenire molto gratificante.

Pur provenendo da una regione che in quanto a bellezze naturali non è da considerarsi seconda ad altre, la giovane Gramegna non dovette rimanere indifferente di fronte alle notevoli bellezze del paesaggio abruzzese, all'affabilità e al senso di ospitalità della gente. Tutto questo, con ogni probabilità, le fece balenare l'idea di fissare definitivamente la propria dimora ad Avezzano. E questa idea cominciò a prendere una certa consistenza subito dopo aver conosciuto un giovane del posto un po' più grande di lei.

Marco Matri era studente presso la facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università "La Sapienza" di Roma, piuttosto in ritardo con gli studi a causa del suo interesse – ma sarebbe più giusto dire una vera e propria passione – nei confronti della campagna e di tutto ciò che questa avrebbe potuto elargire a chi l'avesse amorevolmente coltivata.

Era conosciuto in città come un tipo piuttosto eccentrico. Di bell'aspetto, alto, moro, occhi luminosi e sguardo intenso. Un tratto distintivo come la folta capigliatura apparentemente non curata gli dava l'aspetto di un *bohémien* o di un filosofo.

Aveva conosciuto Maria nell'aprile del millenovecentotredici in modo del tutto casuale davanti a una di quelle bancarelle che nei giorni di festa riempivano la piazza prospiciente la chiesa di San Bartolomeo, proprio durante i festeggiamenti in onore del santo patrono. Aveva acquistato un po' di dolci alla mandorla e caramelle al miele. Dopo aver pagato, girandosi su se stesso, fece per andar via. Maldestramente, senza guardare. Lo scontro, inevitabile, rischiò di mandare Maria per le terre.

«Oh! Mi scusi ... sono desolato ... signorina, la prego di perdonarmi, sono stato uno sciocco ... mi creda, non l'ho fatto apposta ...».

«Va bene, accetto le sue scuse, ma non esageri; in fin dei conti non è successo nulla» fece di rimando la giovane con voce ferma e un chiaro accento settentrionale.

«La ringrazio per la sua indulgenza, signorina ... posso offrirle un dolcetto?».

«Oh, grazie, ma non posso ...».

«La prego, accetti almeno una caramella al miele».

«Va bene, grazie, accetto» fece lei arrendevole, vista l'insistenza.

«Signorina, lei è stata davvero gentile e comprensiva – fece lui porgendole le caramelle – e io me ne ricorderò. Permetta che mi presenti, mi chiamo Marco. E lei? Posso?».

«Il mio nome è Maria» acconsentì con garbo la giovane.

«Grazie, signorina Maria ... la saluto e le auguro una buona giornata».

«Buongiorno a lei signor Marco, grazie».

Il casuale incontro provocò nei due giovani un certo turbamento. Marco, che si era ripromesso di rivederla al più presto, dopo aver esperito approfondite indagini si recò presso la sede della Scuola Normale femminile chiedendo di lei.

Maria Gramegna, che proprio in quei giorni era stata messa al corrente di certe meschine macchinazioni che parte del mondo accademico torinese stava tramando nei confronti del suo illustre mentore Giuseppe Peano, era di pessimo umore. Quando ricevette Marco si trovava in uno stato di totale sfiducia, in quanto l'inevitabile delusione le aveva procurato un tale stato d'animo che, di fronte al giovane, la portò ad assumere un atteggiamento piuttosto distaccato; Marco però non era tipo da scoraggiarsi per così poco, il cuore gli suggeriva comprensione e tolleranza.

«Non sono qui per importunarla, mi creda. Mi sento in debito con lei, e per questo ho fatto di tutto per ritrovarla. E poi, avendo saputo delle sue competenze, le vorrei chiedere qualcosa che ha a che fare col mio *status* di studente ... sto preparando la tesi di laurea e a breve devo sostenere l'ultimo esame, Filosofia della Scienza».

«Ah, dunque lei è uno studente lavoratore ...» lo interruppe lei, con un tono più accomodante.

«Beh, considerando l'età e le priorità manifestate, direi più un lavoratore ... studente!» le confessò lui con un tono tra il serio e il faceto.

A questo punto, guardandosi negli occhi, scoppiarono in una fragorosa risata, e subito dopo con molta accondiscendenza Maria rispose a tutte le domande che Marco le rivolgeva, inerenti la filosofia e l'epistemologia della Scienza. In certo qual modo fu proprio quello l'inizio della loro storia.

Cominciarono a frequentarsi come due vecchi amici, e nello stesso tempo Marco sentiva crescere dentro di sé un sentimento più profondo, ma non riusciva a trovare il coraggio di esternarlo.

Chiuso l'anno scolastico, Maria risalì a Tortona, dove dimorava la sua famiglia d'origine.

L'estate di Marco si rivelò densa di impegni. Si buttò a capofitto sia nei lavori di campagna che nello studio della Filosofia della Scienza, l'esame che gli rimaneva da sostenere, dedicandosi anche alla preparazione della tesi di laurea, riguardante alcuni particolari aspetti della filosofia medioevale.

Le sue giornate erano piene, senza un attimo di respiro. E mai avvertiva stanchezza, le energie gli venivano fornite dal solo pensiero rivolto a Maria. Per lei, ne era ormai sicuro, provava un amore vero e profondo. La giovane matematica con la sua forte personalità lo aveva colpito nel cuore e

nella mente a tal punto da riuscire a limitarne il pensiero e l'azione. E ben sapendo che di fronte a lei non sarebbe mai riuscito a trovare né le parole giuste né soprattutto il coraggio di dichiararsi, si decise a scriverle una lettera.

*Gentilissima signorina Maria,
per prima cosa le chiedo scusa per l'ardire di questo mio scritto, ma la prego fin da adesso, qualunque sia la sua reazione e il suo pensiero in merito, di mantenermi la sua stima e la sua amicizia così come con tanta disponibilità me le ha mostrate in passato. È troppo importante per me poter ancora contare su di lei.*

Il mio ardire si riferisce ai sentimenti che nutro per lei fin dal primo momento che l'ho vista, e che ho sentito gradualmente crescere in me man mano che venivo a conoscenza delle sue molteplici e nobili qualità. Dal profondo del mio cuore, ormai conquistato dalla sua grazia e dalla sua leggiadria, non mi è stato difficile tradurre questi sentimenti in una parola che tutti li racchiude: amore!

Sì, signorina Maria, io l'amo, con tutto me stesso. E se questo mio sentimento non dovesse trovare riscontro, o peggio ancora la dovesse ferire, la prego fin d'ora, in ginocchio, faccia conto di non aver mai ricevuto questa missiva, e mi tenga ancora e per sempre tra i suoi amici più devoti.

Aspetto con trepidazione il suo ritorno, sempre suo affezionatissimo, Marco Matri

Scrisse con attenzione l'indirizzo sulla busta, con molta cura vi applicò il francobollo e spedì. Maria rispose quasi subito, dichiarandosi lusingata per le belle parole e i buoni sentimenti espressi. *«Li ho sentiti veri e profondi, sicuramente sinceri – gli confessò nella sua missiva – e degni di una persona brava e ben educata, come lei ha sempre mostrato di essere. E non posso né voglio nasconderle che anche il mio cuore m'aveva dato segni in tal senso fin dal nostro primo incontro».*

Marco rischiò di non reggere alla forte emozione che la risposta di Maria gli aveva procurato.

L'anno scolastico successivo segnò un periodo idilliaco per loro. A riconoscimento delle sue notevoli qualità, Maria ebbe dall'amministrazione comunale anche la nomina a direttrice del convitto annesso alla Scuola Normale con sede all'interno del Castello Orsini. Intanto per lo studente Marco Matri il gran giorno della laurea era sempre più vicino. Maria, che aveva già manifestato la ferma intenzione di stargli vicino in quella occasione così importante, gli prospettò anche la concreta possibilità, una volta sostenuta la prova e trovandosi a Roma, di poter essere ricevuti in Vaticano da monsignor Lorenzo Perosi, la cui fama aveva già travalicato i confini nazionali.

«Perosi!? Come mai, lo conosci?» si informò Marco facendo trapelare una certa incredulità.

«Non personalmente. Però so della sua attività di grande compositore di musica sacra» chiari subito Maria.

«Io lo incontrerei volentieri! So della sua notevole produzione: quantità e qualità nelle circa duemila composizioni ...» propose lui con una buona dose di entusiasmo.

«Devi sapere – incalzò lei – che musicisti già acclamati del rango di Puccini e Mascagni ne hanno tessuto le lodi in più di una occasione».

«Ma sei sicura che vorrà riceverci?».

«Beh, intanto siamo concittadini: è nato a Tortona, sai? E poi tra noi e lui ci sono molte affinità: Aritmetica, Geometria e Musica non sono forse arti liberali il cui studio è propedeutico a conoscenze superiori come la Filosofia e la Teologia? Ritengo quindi che ci siano tanti elementi che possano favorire un incontro tra noi e don Lorenzo, non ti pare?».

«Ne sarei veramente felice».

«Bene. Vedrò di fissare un appuntamento proprio per quel giorno» concluse Maria, soddisfatta.

La mattina del tre dicembre, con un certo anticipo sull'orario previsto, Marco e Maria si trovavano già all'interno dell'aula magna della facoltà di Lettere e Filosofia del vecchio e prestigioso ateneo della capitale. La sessione di laurea era fissata per le nove e trenta. Marco ebbe anche il tempo di ascoltare le ultime raccomandazioni del professor Traini, il suo relatore, dopodiché insieme ad altri due laureandi venne convocato dal presidente della commissione.

Alle undici e quarantacinque le operazioni erano concluse: Marco Mastri, dottore in Filosofia con votazione centodieci e lode. Un sincero ringraziamento al relatore, baci e abbracci per Maria. Poi via di corsa, all'aria aperta piuttosto pungente del dicembre capitolino, per cercare di eliminare o quantomeno attenuare la tensione accumulata. E per mangiare uno di quei buoni panini con la frittata, amorevolmente preparati da mamma Amelia, prima di raggiungere il Vaticano per l'importante incontro con monsignor Perosi previsto alle ore quattordici.

Ebberi di felicità, i due si incamminarono a piedi nella direzione della Stazione Centrale, quindi verso piazza Esedra e tutta la Strada Nuova Pia fino a San Pietro. Sembravano due invasati, ma in realtà erano soltanto due giovani che, sorridendo alla vita, con impegno e serietà si erano messi alla ricerca di una giusta e dignitosa collocazione nel mondo.

Non appena arrivati in Vaticano, un usciere, dopo averne controllato i documenti, li introdusse in una grande sala. Sulla parete di fronte un'ampia finestra assicurava una buona luminosità all'interno, mentre le due pareti opposte erano ricoperte interamente da scaffalature piene di libri, carte e documenti vari. Al centro della stanza un tavolo di grosse dimensioni e diverse sedie con la seduta ricoperta in pelle.

All'orario stabilito, con una puntualità svizzera, la porta di accesso si aprì e monsignor Perosi fece il suo ingresso in biblioteca. La stanza fu invasa da una palpabile emozione.

«Eccellenza!» fece Maria accennando un inchino in segno di riverenza.

«Mia cara ragazza, stia su. Lo sa che ho sentito parlare molto bene di lei? E non solo a Tortona, ma anche qui a Roma ...».

«Eccellenza, mi confonde ...».

«No, non è mia intenzione, le dirò ... intanto mi dica di questo giovane».

«Oh, mi perdoni, le presento il neo dottore in Filosofia Marco Mastri di Avezzano ... conosce la cittadina, vero?».

«Ma certo, Avezzano, il capoluogo della Marsica ... piacere di conoscerla dottor Mastri».

«Eccellenza, il piacere è tutto mio, sono molto onorato. Conosco e apprezzo molte delle sue composizioni, mi creda».

«Ne è sicuro? Guardi che potrei metterlo alla prova con delle domande sull'argomento» fece don Perosi tra il serio ed il faceto.

«Eccellenza, sono certo che sono in molti ad apprezzare tutta la *Missa "Te Deum Laudamus"*, o certi singoli brani come *O salutaris hostia* o il *Laudate Dominum* ...».

«Bene dottor Mastri, grazie di cuore, veramente ... la mia voleva essere solo una scherzosa battuta».

Il pacato colloquio aveva preso l'avvio. Garbato, sereno, disteso. In un clima diventato subito familiare, il monsignore musicista poté apprezzare l'amore reciproco dei due giovani, la passione di Marco per la campagna e le sue molteplici competenze, e venire a conoscenza in modo più specifico delle tematiche delle ricerche e degli studi della sua bravissima concittadina.

«Quando mi trovo di fronte dei giovani che come voi con serietà si impegnano nella costruzione del futuro spendendo nel modo più giusto e corretto i propri talenti, il mio cuore si allarga alla gioia e si rivolge al Signore per esprimere il suo ringraziamento».

Al momento del congedo e prima di impartire loro la santa benedizione, monsignor Perosi volle fare un'ultima raccomandazione.

«Continuate così, e non dimenticate di esprimere il vostro grazie a chi di dovere, quando e come lo riterrete più opportuno. Voi sapete che io lo faccio ogni giorno. Con la mia musica, e non solo».

Una giornata memorabile, un incontro di quelli che lasciano il segno nel cuore e nella mente di un essere umano. E il poco più che quarantenne Lorenzo Perosi, col prestigio e il carisma che venivano fuori ad ogni parola pronunciata, uniti a quella naturale affabilità propria dei grandi, li aveva colpiti veramente nel profondo.

Pienamente soddisfatti e in totale serenità d'animo lasciarono il Vaticano, e noncuranti del freddo che intanto si era fatto più pungente, mano nella mano a passo svelto ripercorsero in senso inverso il tragitto fino alla Stazione Centrale, per poter riprendere l'ultimo treno utile che avrebbe permesso loro di essere ad Avezzano alle diciotto e trenta.

Bisognava festeggiare. Quella sera stessa Maria fu ospite del suo Marco in casa Mastri.

La signora Amelia aveva preparato del pollo alla diavola con contorno di peperoni arrostiti alla brace, spellati e tagliati longitudinalmente in piccole strisce e conditi con olio di oliva, per frutta delle mele, mentre il dolce era assicurato dai tradizionali *cauciunitti*.

Dopo la cena, mentre la mamma sparecchiava e sfaccendava per pulire e rimettere tutto in ordine, i due colombi, mano nella mano, sedettero davanti al caminetto acceso. Fu proprio allora che Maria manifestò a Marco un suo preciso desiderio.

«Nulla togliendo alla tua attività nella campagna del Fucino che, riconosco, sai portare avanti con tanta competenza, non ritieni che il titolo di studio appena conseguito debba invogliarti a guardare anche oltre i tuoi attuali interessi, volgendo lo sguardo verso nuovi orizzonti?».

«Oh, ma tu sai che mi sono avvicinato a questo tipo di studi per una mia esigenza personale, per cercare risposte a domande che mi urgevano dentro...» fu la reazione immediata di Marco.

«Questo ti fa onore, però...» provò a controbattere Maria.

«Vedi, amore mio, io lavoro la terra, da sempre; ma questo non mi ha mai impedito di pensare e di pormi delle domande: chi siamo noi, che ci facciamo su questa terra, da dove proveniamo, dove andiamo, cos'è la fede ...».

«Sei proprio il classico filosofo! Se vuoi – continuò tra il serio ed il faceto Maria - possiamo aggiungere quelle domande che assillano me quando indago su grandezze infinitamente grandi o sugli infinitesimi ... per esempio, senza arrivare all'infinitesimo, riusciamo ad immaginare su una retta due punti che distano tra loro un miliardesimo di millimetro o meno?».

«Allora mi stai confermando che sono veramente tante e della più svariata natura le domande che possiamo e dobbiamo porci; e dunque, ognuno di noi deve procurarsi gli strumenti adatti per dare ad esse una risposta ... e che sia la più convincente possibile!» concluse trionfalmente Marco.

«In ogni modo, tutto ciò non può impedirti di diventare, per esempio, un bravo insegnante» lo incalzò lei.

«Sì, forse hai ragione; vedremo, per ora però sto bene così, credimi» fece lui con convinzione, ma sempre col solito garbo.

Quest'ultima considerazione, lasciando uno spiraglio alle ragioni della giovane, ebbe l'effetto di acquietarne l'ardore dialettico.

Sorridendo, Maria l'attirò a sé per baciarlo teneramente sulle labbra. La mamma l'aveva notato, ma fece finta di non aver visto abbozzando tra sé e sé un sorrisetto di compiacimento.

Una prova chiara e inequivocabile che la relazione tra i due giovani s'era già guadagnata tutta la sua approvazione.

Nel corso dei mesi successivi i due giovani innamorati, accomunati dalla stessa passione per l'arte e l'archeologia, spesero molto del tempo libero visitando i tanti siti del territorio marsicano. In queste occasioni Marco si rivelò un perfetto cicerone, e Maria pendeva letteralmente dalle sue labbra, affascinata dal suo sobrio e dotto eloquio.

Un giorno, dopo aver visitato il sito archeologico di Marruvium, sulla via del ritorno verso Avezzano, Marco fermò il calesse a metà strada.

«Sei felice?» le chiese.

«Certo che lo sono!» rispose Maria dopo un attimo di stupore provocato dalla domanda rivolta a bruciapelo, senza preamboli.

«Mi riferisco alle tue passioni, ai talenti da spendere nella giusta direzione ...» la incalzò lui.

«Sono felice, credimi. Fosse anche per puro piacere personale, non credo che abbandonerò mai la Matematica; e se là dove tu sai non ci sarà posto per me, fa niente ... sto bene così, ma solo da quando ci sei tu».

A Marco sembrò di toccare il cielo con un dito.

«Sono molto orgoglioso di te, e se le cose andranno nella direzione sperata, non sarò certo io ad oppormi. Ti amo tanto, i tuoi desideri sono anche i miei».

E tenendole le mani, l'attirò a sé e la strinse in un tenero abbraccio. Poi si staccò leggermente e con passione la baciò sulla bocca.

Purtroppo però, non solo luci: proprio quell'anno segnò l'inizio di quell'evento scellerato che verrà ricordato come la *grande guerra*.

A un mese esatto dall'attentato mortale di Sarajevo, il ventotto luglio l'Austria dichiarò guerra alla Serbia e ben presto si ritrovarono coinvolte nel conflitto molte potenze.

Inizialmente l'Italia riuscì a starne fuori ben interpretando gli accordi stipulati nella Triplice Alleanza, ma il clima nel paese risentiva ormai dei venti di guerra che già soffiavano in ogni direzione. Il solo pensiero di un disgraziato coinvolgimento nell'evento bellico produsse nel paese un'aspettativa di paura e di angoscia.

E come la storia dell'uomo insegna, le disgrazie non vengono mai da sole.

La Marsica, che poteva vantare tanti tesori come la bellezza dei suoi paesaggi, lo splendore dei siti archeologici, il senso dell'ospitalità e l'affabilità della sua popolazione, la cultura delle sue millenarie tradizioni, dovette soccombere di fronte a un evento imprevedibile e tragico come quello rappresentato da un rovinoso sisma.

Nulla lasciava presagire che il destino di Avezzano e degli altri paesi della Marsica potesse subire un colpo così drammatico e subdolo come quello inferto da un terremoto di intensità inaudita, che nei suoi rovinosi effetti coinvolse la quasi totalità delle abitazioni e degli abitanti, impreparati, indifesi, impotenti di fronte alla rovinosa azione distruttiva.

Nel giro di poche decine di secondi tutto finisce, tra i pianti e le urla di dolore dei pochi sopravvissuti. Nemmeno il tempo di rendersi conto dell'immane tragedia, ed ecco che in un attimo viene spazzato via e azzerato tutto il processo di rinnovamento che con tanta fatica e abnegazione era stato portato avanti dal popolo marsicano fin dal prosciugamento del lago del Fucino.

Due boati intorno alle otto del mattino di quel disgraziato tredici gennaio del millenovecentoquindici annunciano l'arrivo di un grave sconvolgimento che nel giro di poche decine di secondi trasforma in maniera radicale il territorio, l'urbanistica e l'assetto demografico.

Avezzano, come quasi tutti i paesi della Marsica, viene raso al suolo. Abitazioni, stalle, uffici, chiese, scuole, vecchi monumenti e lo stesso castello Orsini diventano un unico ammasso di ruderi senza tetto, e tutt'intorno solo macerie in mezzo a nugoli di polvere e qualche principio d'incendio.

La valutazione più drammatica verrà realizzata soltanto il giorno dopo, quando le stime cominciano a delineare l'incredibile gravità della tragedia: ad Avezzano erano sopravvissute poco più di un migliaio di persone – solo un decimo della popolazione! – riportando ferite più o meno gravi. Il particolare periodo dell'anno, il freddo gelido, la neve e le scarse comunicazioni ritardarono notevolmente gli aiuti e ogni possibile intervento.

I pochi sopravvissuti vagavano come fantasmi per le strade, alla ricerca di aiuto o di un parente o di un amico. Tra loro anche Marco Mastri, risparmiato dalla belva malvagia, che invece s'era portata via mamma Amelia. Col cuore a pezzi e ancora sotto shock, come un automa si diresse verso il Castello Orsini, la sede del convitto annesso alla Scuola Normale femminile.

I suoi sensi percepivano solo macerie, desolazione e lamenti d'oltretomba, e un brutto presentimento lo stava già divorando. Alla vista delle condizioni del vecchio castello non riuscì a frenare le lacrime, e quando un inserviente miracolosamente scampato al crollo lo informò che le giovani allieve e la direttrice erano state sorprese nel refettorio al momento della colazione e senza possibilità di scampo erano rimaste sepolte sotto le macerie, si lasciò cadere per terra e, noncurante del freddo gelido che gli penetrava dentro fin nelle ossa, pianse amaramente e senza alcun ritegno come solo un bambino privo di ogni forma di difesa può fare.

La sua Maria non c'era più. Un crudele destino se l'era portata via insieme ai suoi sogni, cancellando anche i progetti di Marco e le aspirazioni di una giovane coppia che aveva appena iniziato il proprio percorso d'amore.

Era rimasto solo Marco. Solo, in preda a una sofferenza indicibile che forse neanche il tempo, in questi casi unica medicina, sarebbe riuscito a lenire.

* * *

Circa diciassette anni dopo quel tragico evento, su iniziativa dei docenti della Scuola Normale Femminile e del Regio Ginnasio, presso la sede di quest'ultimo, con una intensa e commovente cerimonia venne scoperta una lapide commemorativa dove erano stati riportati i nomi degli insegnanti del tempo vittime del disastroso sisma.

Presente in sala, confuso tra la folla che partecipava compostamente e in religioso silenzio alla cerimonia, solo con se stesso e i ricordi ancora indelebili della sua giovinezza, un signore sulla cinquantina nel quale non era facile riconoscere il professor Marco Mastri, titolare da una quindicina d'anni di una cattedra di Filosofia presso il Ginnasio.

I capelli grigi e radi, il volto segnato dagli anni e dalla drammaticità di quell'evento, le movenze rallentate dalla durezza del costante lavoro nei campi facevano sì che risultasse veramente difficile riconoscere l'eccentrico giovane d'un tempo.

Pur continuando ad amare la terra e a coltivarla con competenza e immutata passione, Marco aveva voluto esaudire i desideri e i pressanti inviti di Maria, dedicandosi anche all'insegnamento, con la stessa passione e la stessa dedizione che aveva sempre manifestato per la campagna. E nel suo cuore aveva mantenuto intatta tutta la riconoscenza per quella giovane matematica che con il suo amore, la sua preparazione e il suo talento lo aveva aiutato e indirizzato verso la bellezza di nuovi e più vasti orizzonti.

Onorarne il ricordo, con immutato amore, era diventato per lui un vero e proprio stile di vita. Una ragione di vita.